CRISI DI RAPPRESENTANZA PER LA BORGHESIA ITALIANA

(Prospettiva Marxista – marzo 2013)

Queste strane elezioni, dal risultato per certi aspetti sorprendente, maturano dopo un anno circa di Governo tecnico. Una parentesi di grossa coalizione su cui occorre esprimere un giudizio di bilancio.

Un elemento appurato è la riconosciuta e ristabilita credibilità, con Monti, della figura del premier nei rapporti con le maggiori potenze imperialiste internazionali ed europee in particolare. All'indomani dell'esito del voto, in cui gli indiscussi vincitori politici sono stati Berlusconi e Grillo, il commento del presidente della Spd tedesca Peer Steinbrück, candidato alla cancelleria, è stato di ritenersi «*inorridito dalla vittoria di due clown*» (aggiungendo che per Berlusconi quello di pagliaccio è addirittura «*un concetto tenero*»). Un piccolo incidente diplomatico se vogliamo, ma rivelatore della considerazione in cui sono tenuti colui che è stato più a lungo presidente del Consiglio durante la seconda Repubblica e il leader di quello che è risultato essere il primo partito alla Camera.

Con Monti la borghesia aveva posto un freno all'aperto discredito che era ormai da tempo riversato apertamente su di un Cavaliere fuori controllo nelle sedi di rappresentanza estere, in cui non di rado aveva dato prova di condotte imbarazzanti e indifendibili. La pietra tombale sul Berlusconi uomo di Stato, con ogni probabilità anche da parte di una Confindustria sempre più fredda e ostile nei suoi confronti, è giunta nella gestione catastrofica della crisi libica, in cui l'imperialismo francese ha sferrato un duro e forse irrimediabile colpo alla sfera di influenza mediterranea del rivale italiano.

In un quadro di debolezza concorrenziale del capitalismo nostrano, con ritmi di crescita inferiori alla media delle potenze più direttamente paragonabili e con recessioni più accentuate e prolungate, parlare di declino non è fuori luogo. Si trascinano tare strutturali da oltre quarant'anni, come il nanismo industriale, la ramificata presenza e resistenza della piccola borghesia. I livelli di spesa pubblica, improduttiva di plusvalore, combinati all'alta tassazione, che al plusvalore attingono, appesantiscono l'apparato statale rendendolo un fardello per la borghesia industriale. Quello che in teoria dovrebbe essere un comitato d'affari efficiente per i grandi, più concentrati e competitivi gruppi della classe dominante si dimostra non essere affatto all'altezza, ed è anzi a sua volta incapace di ridurre il parassitismo sociale che comunque lo sviluppo imperialistico produce, perché a sua volta ne è vittima ed espressione.

Solo contro la classe operaia sono state raggiunte le convergenze per riforme sventolate come audaci e sacrosante. Di tutte le riforme strutturali anelate, nei fatti apportate dal Governo tecnico si annovera solo quella delle pensioni, con un prolungamento consistente della vita lavorativa e la conseguente riduzione del monte salari differito. Altre misure, come il congelamento dei salari pubblici, hanno carattere transitorio. L'accordo sulla produttività, che significa più flessibilità, minori protezioni contrattuali, più elevati livelli di sfruttamento, è stato siglato dal Governo e dai sindacati con l'esclusione della Cgil. In questo caso il sistema politico ha raccolto solo in parte un frutto che è stato fatto maturare dal lavoro sodo di un fattore che si chiama Fiat, che a partire da Pomigliano ha reimpostato tutte le sue relazioni industriali testando e facendo valere di prepotenza i rapporti di forza favorevoli nello scontro con la nostra classe. Non solo il principale gruppo privato non si è sentito aiutato dal Governo, ma ha dovuto sopravanzare, fino a fuoriuscirne, l'associazione degli imprenditori di cui pur era azionista di maggioranza. Per il resto è stata una pioggia scrosciante di tasse.

I tentativi di riduzione del parassitismo e dei costi della politica si sono impantanati, nonostante il Governo di larghissime intese, nei fetidi meandri parlamentari o si sono affermati in forma simbolica e poco incisiva. L'abolizione delle province è il caso più eclatante ed emblematico di questa impotenza a sfoltire una putrescenza improduttiva che si è fatta cancrena. Se il Movimento 5

Stelle può avere nell'immediato una qualche utilità alla borghesia potrebbe essere solo in una rinvigorita campagna per tagliare sprechi ed escrescenze del folto e inefficiente apparato politico, apparato affetto anche da sistemica ed eccessiva corruzione, oltre insomma il livello fisiologico insito nel capitalismo. Sarebbe ad ogni modo l'attuazione di un programma minimo di lotta al parassitismo. Non sarebbero risolti i nodi di fondo che avvinghiano al ribasso il grado di competitività della formazione economica-sociale italiana. Non basterebbero ad invertire la rotta declinante dell'imperialismo italiano. I nodi non sciolti si andrebbero così ad ingarbugliare ulteriormente con il passare del tempo, tempo che è scandito dai rapporti di forza internazionali segnati dall'emergere di nuove e agguerrite potenze capitalistiche.

Inoltre, e questo è il dato politico che emerge dalle urne, la prospettiva di un Governo stabile resta una chimera o un difficile rebus da risolvere.

Questo è frutto anche della scelta oculata da parte di Berlusconi di ritirare anzitempo l'appoggio al Governo Monti, chiudendone la parabola prima che si fosse addivenuti ad una nuova formula elettorale.

La legge elettorale in vigore spinge così a determinanti alleanze pre-voto, fornisce una rappresentanza non direttamente proporzionale alle preferenze ottenute, elargisce premi di maggioranza generosi su base nazionale ma solo alla Camera. Soprattutto segna, salvo forti trasformazioni politiche, una impervia governabilità al Senato.

É una legge, non a caso, che porta la firma Calderoli e che sembra fatta come un abito su misura della Lega e per chi ad essa è alleata. Grazie al "porcellum" e al radicamento leghista localizzato nel Settentrione, i seggi senatoriali definiti su base regionale permettono un potenziale e più agevole blocco nei confronti della compagine del centrosinistra.

Si verificano per questa via successi politici di chi, perdendo quote più consistenti del proprio elettorato, ottiene anche meno voti degli avversari.

Berlusconi infatti canta vittoria perché impedisce la maggioranza al Senato, conquistando tutte le regioni decisive in bilico, Lombardia, Sicilia e Campania. La Lega con il suo peggior risultato di sempre in termini assoluti contribuisce a quest'opera di interdizione e, in cambio della rinnovata alleanza, promuove e afferma il proprio candidato Maroni alla guida della Lombardia, governando così le tre principali regioni del Nord per la prima volta nella sua storia.

Il Pd sopravanzando alla Camera per meno di mezzo punto percentuale la rivale, ottiene il premio di maggioranza del 55% dei seggi, con solo il 29% dei voti.

Monti accresce notevolmente il peso dei centristi, ponendosi alla loro testa, arrivando al 10% circa e ridimensionando di molto i propri stessi alleati, l'Unione di Centro e Futuro e Libertà. Tuttavia non riesce ad essere decisivo come era negli ovvi intenti.

Solo grazie al premio di coalizione si salva Sinistra Ecologia Libertà, soggetto che a stento e solo con gesto di generosità si può definire di copertura a sinistra per il Pd. Viene esclusa invece dal Parlamento, proprio perché in corsa solitaria, Rivoluzione Civile, cartello giustizialista improvvisato all'ultimo e sotto il cui simbolo di un rosso Quarto Stato fagocita, come un tritarifiuti, i grigi reduci di un vecchio modello opportunista oltre che Italia dei Valori e Verdi.

Il Movimento 5 Stelle, che ha anche espresso accentuate istanze ambientaliste, è invece un'anomalia ed un'incognita che si sottrae finora alle logiche di alleanze. Si costituisce come polo, da un punto di vista elettorale, di un trittico di minoranze non autosufficienti.

Non emerge nessuna soluzione chiara che possa rassicurare nel suo complesso la borghesia italiana rispetto al futuro del proprio Stato. Anzi emerge uno Stato ancora pesantemente condizionato da frange estese di piccola borghesia, industriale ma anche parassitaria, le quali contribuiscono decisamente all'ingovernabilità. Inoltre il livello qualitativo delle rappresentanze politiche borghesi compie con queste elezioni, e sarebbe stato fin difficile prevederlo anni addietro, un ulteriore, evidente scadimento.

Oggetto della propaganda elettorale non sono state poi la riforma Fornero, la cura Marchionne, i contratti nazionali non rinnovati e messi sotto attacco, la perdurante compressione salariale, la condizione operaia, la disoccupazione, il precariato etc. niente di tutto questo. La classe salariata è da così tanto tempo e così tanto succube, non solo materialmente ma anche ideologicamente alla borghesia, da essere diventata oggetto passivo, strumento, massa di manovra, oppure viene

semplicemente ignorata e dimenticata.

Anche i temi di politica estera sono stati come al solito assenti, se non per la feroce quanto inedita campagna anti-tedesca condotta da Berlusconi e dai suoi quotidiani e dalla richiesta di Grillo di tenere un referendum sulla permanenza nell'euro, fatti che relegano a un ricordo degli anni Novanta le forti e dominanti ideologie dell'asse franco-tedesco, così diffuse e pervasive allora, sulla ineluttabilità della progressiva cessione di sovranità all'entità Europa.

Fatta invece la tara del tasso di false promesse e menzogne (diceva Bismarck che non si raccontano mai tante bugie come prima delle elezioni, durante una guerra e dopo la caccia) quel che resterà nella memoria di questa infima e misera campagna elettorale è la questione tasse. Brandendo infatti questo classico tema e ponendolo al centro del suo ritorno sulla scena, Berlusconi è riuscito in una incredibile, ma non imprevedibile, rimonta solleticando la pancia piccolo borghese del Paese, gli istinti e gli interessi della diffusa piccola borghesia, che allenata da una vita in fantasiose pratiche elusive e di evasione fiscale, soffre le imposte statali come il diavolo l'acquasanta. Allora ecco la restituzione dell'Imu e l'abolizione della stessa, il forte ridimensionamento di Equitalia, definita niente meno che soggetto estorsore, nessuna patrimoniale ma condoni tombali, abbassamento generale delle imposte etc. Il Cavaliere conosce bene i propri polli, il proprio bacino elettorale, sa relazionarsi ad esso e ha fatto di tutto per recuperarne una parte, riuscendoci. Comprende alla perfezione come una battaglia legalitaria e giustizialista sia assolutamente controproducente in termini di voti. A fronte degli scandali internazionali di Finmeccanica ha dichiarato che pagare tangenti è normale prassi, non c'è niente di strano (cosa che per altro non crediamo turbi i sonni ad alcun capitalista).

Al Pd manca geneticamente questa disinvoltura e mostra inadeguatezza nell'estendere la propria influenza oltre il proprio storico selciato. Lo strumento delle primarie ha mostrato, con un discreto seguito di attivisti e simpatizzanti che si mobilitano in queste occasioni, che il Partito Democratico è ancora l'unico partito simile a quelli della prima Repubblica, non dipendente in tutto e per tutto dalle sorti del proprio leader fondatore (sebbene la Lega sembra riuscita almeno a non soccombere nel non facile passaggio di testimone). Ma proprio per mezzo delle primarie il Pd si è precluso, facendo passare Renzi attraverso quel passaggio, di optare per una linea che avrebbe potuto affrancarla in parte dal proprio elettorato di riferimento, guardando ad un'intesa con il centro. La linea minoritaria nel partito di Bersani avrebbe potuto, teoricamente, essere maggioritaria a livello sociale e politico. Sarebbe certamente stato compromesso lo schema di alleanze prescelto a seguito delle primarie, ma questo altro non era che un Ulivo in piccolo, con soli due rami, in cui il secondo, Sel, si è per giunta scoperto essere alquanto striminzito. Lo schieramento di centrosinistra, ma anche il centrodestra, si è invece dimostrato estremamente conservativo, imprigionati entrambi in copioni già visti e rivisti. Ci si può aspettare una resa dei conti non tenera all'interno del Pd, se non anche un possibile ripescaggio di Renzi a un livello superiore, forte del fatto che, a differenza di Monti, non si è gettato nella mischia.

Ad avvantaggiarsi ulteriormente da questa recita di volti noti in una finta e poco credibile sceneggiata di competizione tra loro -Monti, Berlusconi e Bersani hanno firmato insieme tutti gli aumenti di tasse dell'ultimo anno, Imu compresa- è stato ovviamente Grillo, unico alfiere anti il precedente establishment. Il suo soggetto politico ha raccolto consensi trasversalmente e in senso interclassista, forte del taglio protestatario, ma anche di qualche richiamo tipico del riformismo "pcista", come il salario di cittadinanza e la riduzione dell'orario di lavoro.

Il riformismo cattolico, l'altra grande famiglia della tradizione politica tricolore, non ha invece trovato alcun sbocco manifesto e tanto meno univoco. Le mille ramificazioni di una Chiesa, in difficoltà nel gestire processi di secolarizzazione, cui si aggiungono ora le impreviste dimissioni papali, non sono riuscite a enucleare una linea d'intervento in espressione o al limite a supporto all'interno di un singolo partito. Il centro montiano, che aveva le migliori credenziali per candidarsi a intercettare quella eventuale unità, non si è caratterizzato come punto d'incontro cattolico.

Infine, anche alla luce di queste bizzarre elezioni, l'osservatorio italiano ci consente di abbozzare una riflessione sulla forma democratica che la nostra scuola ha definito come il miglior involucro per la mediazione degli interessi borghesi.

Il meccanismo democratico, per quanto il voto sia sempre uno specchio deformante dei rapporti

di forza tra frazioni borghesi, può essere solo in quel senso il migliore, ovvero il più accurato, rispetto ad una forma fascista, nella rappresentazione di quello che è la realtà.

Non sembra tuttavia, nella realtà italiana caratterizzata ancora dal peso della piccola borghesia, essere particolarmente funzionale per la trasformazione dei rapporti sociali tra le classi, per favorire politicamente la concentrazione industriale, per tagliare drasticamente gli strati parassitari. La piccola borghesia industriale riesce a trovare propri rappresentanti, così come tutte quelle frange parassitarie che socialmente esistono e portano consensi secondo una testa un voto. Una quadra è stata finora trovata con l'aumento delle tasse e con ulteriori giri di vite sulla classe operaia. Accumuli patrimoniali frutto di quasi settant'anni di irripetibile e sostanzialmente pacifica espansione capitalista, uniti ai sovrapprofitti imperialisti, permettono ancora queste operazioni senza infrangere la quiete e la pace sociale.

Ma per quanto tempo durerà ancora?